

A proposito di Vittoria Colonna

di Rosario de Laurentiis

Organizzata da Lucia Annicelli, direttrice dell'Antoniana, il 27 dicembre, anniversario delle nozze ischitane di Ferrante d'Avalos e Vittoria Colonna, si è svolta in biblioteca una interessante conferenza sul sentimento religioso della grande poetessa. Il Prof. Michele Camaioni, della Università di Tubinga, ha tenuto una seguitissima relazione sul difficile rapporto della nostra castellana con l'ortodossia cattolica negli anni della Riforma protestante, che nel 2017 celebrava il quinto centenario dalla pubblicazione delle tesi di Lutero.

Dopo la conferenza, nella sagrestia del Convento di S. Antonio, la dottoressa Serenorsola Pilato ha intrattenuto un pubblico attentissimo con una presentazione del polittico che lì si trova e che era collocato in precedenza nel convento delle Clarisse sul Castello Aragonese. L'intervento della Pilato, lucido, dettagliato e molto ben esposto, accompagnato dalla proiezione degli ingrandimenti di quelle stesse immagini che adornavano la sala, ha prodotto viva emozione ed inorgoglito gli ischitani che avevano avuto poche occasioni di godere di quell'opera d'arte.

E la relazione, come deve avvenire per ogni conferenza, ha stimolato un grande interesse ad approfondire la conoscenza di quell'importante testimonianza del nostro passato. Non essendo esperto d'arte ed avendo poca confidenza con le Chiese e soprattutto con le sagrestie, avevo una conoscenza minima del tema così efficacemente trattato dalla Pilato.



Il polittico, nella sua immagine centrale, rappresenta la Madonna che sovrasta due figure femminili. Una donna anziana, in abito vedovile, rappresenta Costanza d'Avalos (e non a caso ricorda molto la Gioconda, che per alcuni studiosi – tra i quali Benedetto Croce – potrebbe essere il ritratto della ischitana Costanza). Di fronte a lei una donna più giovane che rappresenta (o rappresenterebbe) Vittoria Colonna.



particolare



Devo dire che, senza mai aver approfondito il tema, avevo ed ho molte perplessità su questa identificazione. La conferenza ha però proposto molti argomenti convincenti che hanno fortemente ridotto i miei dubbi, che però non sono del tutto fugati e per i quali chiedo a chi ne sa più di me di aiutarmi nella comprensione.

Nell'immagine che possiamo oggi ammirare dopo i restauri, la giovane dama appare bella e bionda. Vittoria è stata sempre rappresentata bruna (vedasi i ritratti di Sebastiano del Piombo, quello di Cristofaro dell'Altissimo esposto nella mostra di Firenze del 2005 ed il ritratto conservato nella galleria Colonna attribuito a Cancellieri o a Muziano). Sulla bellezza della poetessa nutro non pochi dubbi.

Non ci sono dubbi invece sul fatto che quella dama sia una parente dell'altra committente (Costanza d'Avalos, zia di Ferrante, marito di Vittoria, ma anche zia di Alfonso III d'Avalos, marito della bellissima – e bionda – Maria d'Aragona). Ai miei occhi la dama del Convento delle Clarisse ricorda moltissimo il ritratto di Giovanna d'Aragona (sorella di Maria ed a lei molto somigliante) dipinto da Raffaello. Quest'ultimo quadro – preparato sulla base di un disegno di altro pittore – è stato per secoli considerato quello di Giovanna e solo da pochi decenni viene invece riferito ad un'altra dama dell'epoca.

Ferrante ed Alfonso erano due grandi capitani dell'esercito spagnolo. Entrambi parteciparono alla famosa battaglia di Pavia del 1525 dove presero prigioniero il re di Francia Francesco I ed entrambi furono catturati dai francesi in altre battaglie: Ferrante a Ravenna nel 1512, Alfonso al largo di Capo d'Orso nel 1528.

L'idea che il quadro rappresenti un ex voto per la salvezza del prigioniero può dunque andare bene sia per Ferrante (e quindi la giovane donna sarebbe Vittoria) sia per Alfonso (marito di Maria). Ma a farmi preferire la seconda opzione è la differenza tra le due prigionie. Cadere nelle mani dell'avversario era un evento assolutamente normale per quei tempi, e le regole di cavalleria imponevano di trattare il nobile avversario con la massima cortesia. Ferrante infatti ebbe una prigionia dorata, sotto la protezione dello zio Giangiacomo Trivulzio che era uno dei migliori comandanti dell'esercito francese.

Un po' diversa era la condizione di Alfonso, caduto nelle mani di Andrea Doria che avrebbe dovuto consegnarlo al re di Francia (quello che al momento della cattura di Ferrante non aveva ancora niente da rinfacciare ai d'Avalos, mentre al tempo della prigionia di Alfonso era lui stesso reduce

dalla sconfitta e prigionia in Spagna proprio ad opera del comandante ischitano). Nel caso di Alfonso i timori per la sua sorte sono dunque ben comprensibili e documentati.



Vittoria Colonna di Dal Piombo

Il Castello di Lerici

Il luogo di detenzione del personaggio per il quale pregano le due donne è ritratto al centro della scena. Si tratta di una torre posta vicino ad uno specchio d'acqua contornato da monti. Ferrante passò la sua prigionia nel palazzo Sforzesco di Milano. Qui, accanto alla "Ponticella di Ludovico il Moro", c'è la torre falconiera che potrebbe assomigliare a quella del dipinto ischitano. Ma non si spiega il lago o il braccio di mare che vediamo raffigurato e certamente Milano non ha un panorama così montuoso.

Alfonso fu invece rinchiuso nel castello di Lerici, che domina quel porto ed è circondato dalle montagne. Il castello ha una torre simile a quella che figura al centro del dipinto ischitano.

E allora dobbiamo concludere che il soggetto del polittico di Sant'Antonio è un ex voto commissionato dopo la liberazione di Alfonso, di cui si temeva la consegna al re di Francia che si sarebbe potuto vendicare contro colui che lo aveva umiliato. In questo caso l'artista avrebbe ben rappresentato la moglie del prigioniero, la bella Maria d'Aragona, e omaggiato con un aspetto più giovanile la sessantottenne Costanza d'Avalos. Diversamente, se il dipinto voleva rappresentare la preghiera per la liberazione di Ferrante, Costanza avrebbe avuto cinquantadue anni ma l'artista avrebbe abbellito notevolmente la figura di Vittoria Colonna.

Avrei concluso tranquillamente per l'ipotesi di Alfonso a Lerici, se non ci fosse di mezzo una questione di corna.

Il tradimento non è quello di Alfonso, di cui pure è nota una relazione di tre anni con Laura di Monforte, molto meno bella della moglie Maria. Dopo tale relazione Alfonso era tornato innamoratissimo dalla moglie rimanendole devoto (e gelosissimo) fino alla morte.

Molto meno fedele era invece Ferrante, che – come ci racconta anche Albanelli – non si faceva scrupolo di tradire Vittoria anche in modo plateale; si pensi all'episodio della collana della moglie che il marchese di Pescara fece scivolare nella scollatura della bellissima moglie del Viceré (che era poi quella stessa dama ritratta da Raffaello nel quadro che si pensava rappresentasse Giovanna d'Aragona).

Ma un tradimento ancor più plateale si ebbe proprio durante la prigionia milanese di Ferrante, che si intratteneva con una certa Delia, damigella al seguito della duchessa di Milano. La prigionia dorata

del marchese si prolungò di un altro mese, su sua richiesta, nonostante il fatto che la liberazione, procuratagli dallo zio Trivulzio, fosse ansiosamente attesa dalla moglie trepidante.

Il fatto che la torre – dove si consumavano gli amori di Ferrante – sia posta al centro del dipinto ischitano e sia contornata da “anime purganti” tra le fiamme acquisterebbe allora un più chiaro riferimento: se ufficialmente si pregava per la liberazione del marchese, in realtà si stava impetrando la grazia del suo ritorno al tetto coniugale.

Si spiega così la “Epistola a Ferrante Francesco d’Avalos suo consorte, nella rotta di Ravenna” che Vittoria scrisse in quell’occasione. Il dolore della moglie abbandonata traspare dai versi della poetessa, che scrisse :”Non curi farmi del tuo amor digiuna. Ma io con volto disdegnoso e tristo serbo il tuo letto abbandonato e solo...”

Ancor più chiara l’allusione di Vittoria, che spiega la sconfitta del marito con il fatto che non aveva voluto la vittoria militare: “Se vittoria volevi, io t’era appresso; ma tu, lasciando me, lasciasti lei: e cerca ognun seguir chi fugge d’esso.”

Insomma, o riferito alla prigionia di Ferrante o a quella di Alfonso, il polittico ischitano ci colpisce non solo per la sua bellezza e per il suo valore artistico, ma anche per la vicenda che rappresenta e che coinvolge i personaggi certamente più importanti e famosi che hanno vissuto sulla nostra isola.

